



Foto Ansa

Laurie Anderson e Lou Reed durante una conferenza stampa

Intervista a Laurie Anderson

«Musica e visioni per la mia patria oscura»

La performer americana, da domani in tour in Italia, torna a cantare le contraddizioni americane
«Ma con Obama ci siamo rumorosamente risvegliati»

SILVIA BOSCHERO

ROMA
boschero@hotmail.it

Se dovessimo scegliere una voce tra tutte quelle che nel mondo della musica americana hanno rappresentato l'ala più intellettuale e anticonformista dello spirito democratico, sarebbe sicuramente la voce aliena di Laurie Anderson. Donna forte, fisico nervoso, due occhi puntuti e cerulei che scrutano il mondo da almeno trenta anni. Difficilmente catalogabile, la signora Reed (pochi mesi fa ha siglato con ufficiali nozze fa la sua decennale relazione con l'ex maledetto del rock Lou Reed), negli anni si è ritagliata uno spazio importante nella cultura newyorkese: performer, cantante e autrice, scrittrice e

pittrice, è famosa per aver sempre mescolato le arti tanto che la definizione «multimediale» la segue ossessivamente da anni. Ma a differenza di tanti suoi colleghi dell'avanguardia, Laurie ha sempre tenuto saldi i piedi sull'asfalto della sua America. Un'America essenzialmente metropolitana, multi-etnica, curiosa e mai doma, un'America che ha combattuto tanto per liberarsi dall'epoca Bush. Ha iniziato con il grande successo di *O Superman* nel 1981, inno rovesciato sul superomismo a stelle e strisce (quel brano gli valse anche la classifica) e ha proseguito con la sua ultima opera, *Homeland* dove «homeland» è ancora la terra natale, la sua America, i suoi sogni, la sua potenza, i suoi drammi, le sue incongruenze, la sua paura. La Anderson

La fiducia

«Erano decenni che le persone in America si non interessavano più di politica. Barack è tornato a darci fiducia»

La paura

«L'amore, la tecnologia... ogni ambito che toccavo era viziato dalla paura, questo grande teatro messo su ad arte»

è in Italia per le ultime rappresentazioni di questo lavoro (domani al teatro Valli di Reggio Emilia) che presto diventerà un album.

Inizierà poi a scrivere qualcosa di nuovo, forse, con una nuova prospettiva, signora Anderson?

«Sì, una prospettiva che lascia spazio alla speranza, questa è la cosa più importante. È come se il nostro paese, l'America, si fosse improvvisamente svegliato a causa di un grande rumore. Perché Barack Obama, essendo innanzitutto un simbolo, è anche una speranza, una proiezione sul futuro».

Solo un simbolo, signora Anderson?

«No, assolutamente. Per tanti anni abbiamo vissuto un disastro, stavolta crediamo in un cambiamento. Erano decenni che le persone in America non si interessavano più di politica. Per molto tempo siamo stati isolati, depressi, consapevoli di non poter cambiare una virgola di quello che ci accadeva attorno, concentrati solo a cacciare Bush».

Mai stata così ottimista...

«Attenzione, l'orizzonte per la massa è ancora scuro. Ma la gente ha realizzato di avere una responsabilità, ha smesso di lamentarsi e questo è un passo importante. La gente comune è come l'artista. Da niente può creare qualcosa. Ma deve sapere di avere questa potenzialità. Poi è chiaro che non è che arriva Obama e il terrorismo scompare o le guerre finiscono. Le guerre, lo sappiamo, sono portate avanti dalle corporazioni, dalle multinazionali. Gli orrori si perpetuano per tenere in vita gli affaristi. Faccio un solo esempio, quello del sistema carcerario americano. Le carceri in America sono strapiene e invivibili. Lo sai perché? Sono private, sono business. Questa è la storia del capitalismo».

Lei, fin dai tempi in cui cantava la celebre «Language is a virus», è ossessionata dalle modalità della comunicazione. Il linguaggio usato da Obama come lo valuta?

«Mi è piaciuto, l'ho trovato molto scaltro. Obama non è isterico, non cerca di essere simpatico, non vuole fare la figura dell'eroe, insomma, non fa le cose tipiche che ci si aspetta da un politico. Già per questo è interessante. Si è rivolto direttamente alla gente comune e ha detto: non ho molti soldi, avete voglia di aiutarmi? E la gente gli ha dato i suoi piccoli risparmi, gli ha dato fiducia».

Nel suo ultimo spettacolo un ruolo fondamentale l'ha riservato alla Paura...

«In *Homeland* ho cercato di dare voce non solo alla politica ma anche all'amore, alla tecnologia, alle relazioni e ai problemi comuni. E ho notato che ogni ambito che toccavo era viziato dalla paura, questo grande teatro messo su ad arte».

Il prossimo futuro?

«Un libro. Ma con attitudine il più possibile giornalistica, senza troppe interpretazioni. Parlerò di politica certo, ma in fin dei conti la politica sono le storie, le storie delle persone normali, i loro problemi, le loro aspettative. Oggi, da artista, sento che è mio dovere analizzare queste cose. E sento anche che il racconto di un pranzo tra due amici vale quanto un discorso di un candidato alle presidenziali».

Attacco a Rai3

Bondi anti-satira «Glob è ributtante Petruccioli lo fermi»

Il ministro dei beni culturali Sandro Bondi, preso da un irrefrenabile prurito censorio ieri si è messo a chiedere se la Rai può essere libera di trasmettere, la domenica in seconda serata sul terzo canale, un programma di satira come *Glob-L'oscuro del villaggio* di Enrico Bertolino. Al presidente della Rai Petruccioli e al direttore generale Cappon Bondi domanda retorico: «È eticamente corretto che la tv pubblica trasmetta trasmissioni così volgari e ributtanti? Lo chiedo non con animo polemico ma con la convinzione che non possiamo non restituire alla Rai la sua funzione di strumento di informazione e di elevazione civica e spirituale della comunità nazionale». Bene a sapersi: per il ministro sventagliare fanciulle non troppo abbigliate nei balletti della domenica pomeriggio «eleva» civicamente i cittadini.

Per la cronaca: la trasmissione vedeva Ilona Staller discutere di erotismo, Stefano Bartezzaghi, Massimo Cacciari, un servizio satirico sul ministro Mara Carfagna. «Rispetto l'opinione di Bondi», commenta sornione Bertolino.